

ROMA SOTTO INCHIESTA: GLI OPERAI

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA DE' LUCCHESI, 26 - TELEFONI 681-597 - 64-565 - 683-827

AVREMO IL DIVORZIO IN ITALIA?

SOTTO il velame di ALGERI

e di mezzi intesa a creare qui, domani, un vasto e forse completo ordine politico. Sono fattori di questa somma gli impulsi etnici e culturali e, in senso più generale, storici di Russia e di Francia e vi concorre...

Con la concessione del voto alle donne una parte del binomio, il quale secondo la recente conferenza dell'on. Modigliani costituisce la base del programma di emancipazione femminile, «voto e divorzio» è stata ormai risolta in senso favorevole alle aspirazioni del sesso debole.

e sempre più giuste man mano che la civiltà progredisce. La Chiesa cattolica, quando nella confusione del Medioevo, approfittando della indolenza e della inettitudine dei principi e della grande influenza che aveva saputo acquistare, si arrogò anche il diritto di regolare l'istituto del matrimonio...

«La Chiesa cattolica, quando nella confusione del Medioevo, approfittando della indolenza e della inettitudine dei principi e della grande influenza che aveva saputo acquistare, si arrogò anche il diritto di regolare l'istituto del matrimonio come contratto civile, cominciò a dimo-

cessi dai Tribunali Ecclesiastici davanti ai quali le procedure molto lente e dispendiose sono riservate solo a chi può spendere molto e godere di protezioni influenti.

La macchina da guerra alleata opera con sincronismo perfetto e, dopo l'alta, certamente con rinnovato fervore. Questa concordia militare effettiva ed assoluta che, nel momento attuale, è la principalissima cosa, dispensa gli Alleati dal simulare una corrispondente unità di propositi nel campo politico.

GUSTAVO LANFRANCHI

Dalla carta atlantica alla carta mediterranea

Pensiamo dunque che le divergenze attuali fra De Gaulle e i due alleati anglosassoni debbano riferirsi specialmente ai problemi d'Europa e ai termini di massima, cioè all'impostazione generale, di questi. Quando non vi fossero che contrasti particolari, questioni specifiche e, come taluno ha sussurrato, dissensi sui limiti delle future zone di occupazione, non vi sarebbe stata, per la Francia, una sufficiente ragione per non intervenire alla conferenza, anzi di declinare l'invito alla stessa.

Già dal secolo scorso la massima potenza oceanica e asiatica aveva inteso di dover rinunciare a un po' di oceano e a molto, se non tutto, dell'Asia. Il sogno di Cecil Rhodes della linea Cairo-Capo, esprimeva appunto questo stato d'animo e, virtualmente, questo stato di fatto; l'Africa sarà il continente avvenire.

d'Europa - massime d'italiani - è prevedibile si trasferiscano nell'America del Sud portando ivi con le loro menti e con il loro lavoro, i propri diritti e le proprie idee e determinando così, tra nuove tendenze storiche, indirizzi politici nuovi.

Una potenza atlantica extraeuropea che mai vi aveva messo piede, l'America, si è attestata sulle posizioni marittime dell'Africa del Nord. Il fatto nuovo non è dunque quello che il cronista superficialmente crede e fa credere, l'ingresso nel bacino mediterraneo di una potenza orientale: il fatto nuovo è il secondo, è l'ingresso nell'America orgogliosamente atlantica nel Mediterraneo. Non si dimostra dunque da sé che il Mediterraneo è il cuore del Mondo?

ALLA FINESTRA

il gioco delle parti

In quel mezzo carnevale-mezzo manicomio che fu l'altro dopoguerra dominò la figura apollinica di Nicola Bombacci (barba da profeta, cappellone da bohemien, occhi da ispirato) che fu capo della frazione comunista del P. S. I.

«Sappiate ch'io son Snug il carpentiere e non l'cona o simili altre fiere». Infatti pubblicava una rivista che si intitolava modestamente «La Verità», e che recava sulla copertina le lapidarie parole di Bagnascaglia: «Io premio chi dice la verità».

E' lecito pertanto supporre che, sul tema del riordinamento d'Europa, siano di fronte - nel campo alleato - due fondamentali politiche, i cui principi creano pregiudiziali opposte e non facilmente superabili. Non ci sembra lecito, invece, andare oltre questa supposizione e tentar di costruire, di ipotesi in ipotesi, i rispettivi programmi specifici poiché troppo frammentario e labile è il materiale che la realtà sconosciuta ci offre. D'altra parte, anche mantenuta sulle generali, anche ridotta alle sue linee massime, la questione è già oltremodo interessante.

E così nel Medioevo soprattutto con le Crociate l'idea cattolica permise e fondò l'unità politica e religiosa del Mediterraneo. Il tutto a vantaggio dell'Europa. Successivamente fu nel Mediterraneo che le nazioni si unirono in virtù di un principio e in conseguenza di un pericolo, nella battaglia di Lepanto.

Storiamoci allora di passare dalla realtà della guerra e della politica di guerra alla problematica realtà della pace e della politica di quella pace che si profila ormai non lontana.

«Questo è un gran bene, un bene immenso. L'Italia fu ricca e fiorente quando il Mediterraneo fu il centro del Mondo e le grandi correnti del traffico seguivano più le linee dei meridiani che quelle dei paralleli. Tornerà ad esserlo e a ornarsi di arti, di industrie e di traffici, se il suo mare riacquisterà quel primato e questo è già un fatto. La civiltà latina e la religione cattolica furono parimenti rigogliose quando il mare che le alimentava, quel mare azzurro e vivifico che è una cosa di mezzo tra la terra e il cielo e che per questo si denomina «mediterraneo», era la vita del Mondo.

«Quando tornò, in piena era nuova, era dimenticato del tutto. La barba era rimasta, ma nessuno avrebbe riconosciuto nell'uomo, dall'aspetto dignitoso di un artista arriato, il leader di un tempo.

Esercito e guerra civile

Umberto Calosso, celebrando alla radio la giornata del Partigiano, ha detto che l'esercito rosso ha trovato la sorgente della sua forza morale nella tradizione della guerra civile.

«Sappiate ch'io son Snug il carpentiere e non l'cona o simili altre fiere». Infatti pubblicava una rivista che si intitolava modestamente «La Verità», e che recava sulla copertina le lapidarie parole di Bagnascaglia: «Io premio chi dice la verità».

«Troppo logico. L'esercito, istituzione costitutiva della forza nazionale, deve consistere su ciò che unisce un popolo, non in ciò che lo divide, nella sintesi delle tradizioni del passato con le aspirazioni del presente.

I TRECENTO GRAMMI DI PANE



Jim ricorderà un sorriso di bimbi tra le macerie della guerra

Carta Atlantica

Churchill alla interrogazione rivoltagli ai Comuni, se la Carta Atlantica si applicasse ai casi della Polonia, della Estonia della Lettonia e della Lituania, ha detto che la Carta stessa non è una legge ma solo una guida.

«Ma il progetto di legge fu respinto: l'anno seguente il Ministro Zanardelli ripresentò il progetto che aveva anche ottenuto l'approvazione da parte della Commissione Parlamentare, ma per le mene della opposizione clericale e le influenze del Vaticano non fu mai posto in discussione. Così il divorzio fu bandito, sebbene personalità avessero dichiarato che esso è il necessario complemento di una legislazione matrimoniale degna di un popolo civile e Bovio lo avesse definito corollario del matrimonio civile.

VINCENZO SECHI





# Rosabella è stanca

**A**ll'angolo di Oxford Circus Rosabella comprò un mazzo di violette e fu per questo che il suo pasto serale fu così scarso; ché un panino, un uovo scaldato e una tazza di cioccolata da Lyon non sono una cena sufficiente dopo una dura giornata di lavoro. Salendo sull'autobus, mentre si teneva con una mano e reggeva la gonna con l'altra, Rosabella pensò che avrebbe data l'anima sua per una buona cena — anatra arrostita con piselli verdi e ripieno di castagne, budino con salsa al brandy — qualcosa di caldo, di forte e sostanzioso. Sedette vicino a una fanciulla della sua stessa età circa, che leggeva *Anna Lombard* in un'edizione a buon mercato; il libro aveva la copertina di carta e la pioggia ne aveva macchiate le pagine. Rosabella guardò dal finestrino: la strada nebbiosa era coperta di fango, ma la luce battendo sui vetri ne trasformava il color opaco in argento e opale e i negozi dei gioiellieri, visti attraverso questo velo, sembravano balzati di fante. I suoi piedi erano tutti bagnati e sentiva che l'erlo della gonna era inzaccherato di fango nero e viscido. C'era un odore nauseante di umanità calda — sembrava che emanasse da tutti nell'autobus — e tutti avevano la stessa espressione, seduti così fermi e con lo sguardo fisso innanzi a sé. Quante volte aveva letto questi avvisi di pubblicità? — Sapetevi di risparmiare tempo e lavoro — Salsa di pomodoro Heinz — e il noioso e futile dialogo fra il giudice e il dottore sui meriti superlativi delle sorseggi saline pitreliche di Lamplough. Adocchiò il libro che la ragazza accanto leggeva con tanta serietà, ruminando le parole in un modo che Rosabella trovava detestabile, leccandosi l'indice e

il pollice quando voltava la pagina. Non arrivava a leggere chiaramente: si trattava di una notte calda e voluttuosa, di un'orchestra che suonava e di una fanciulla dalle magnifiche spalle bianche. Oh Dio! Rosabella si scosse improvvisamente e si slacciò i due primi bottoni del mantello... si sentiva soffocare. Guardando con gli occhi semichiusi le sembrava che l'intera fila di gente, sul sedile di fronte si fondesse in un'unica faccia vacua, fissa, inespresiva. Uscendo inciampe e urtò la fanciulla che le sedeva accanto. « Mi scusi », disse Rosabella, ma la fanciulla non alzò neppure lo sguardo. Rosabella vide che sorrideva leggendo.

Westbourne Grove era come, secondo Rosabella, doveva essere Venezia di notte; oscura, misteriosa; perfino le carrozze sembravano gonde che andassero su e giù e le luci strisciavano livide, lingue di fiamma che lambivano le strade bagnate, pesci magici che nuotavano nel Canal Grande. Fu più che felice di raggiungere Richmond Road, ma dall'angolo della strada fino al N. 26 pensò a quei quattro piani di scale. Oh, quattro piani! Era criminale pretendere che la gente vi stesse così in alto. Ogni casa dovrebbe avere un ascensore, qualcosa di semplice e poco costoso, oppure una scala mobile come quella di Earl's Court; ma quattro piani di scale! Quando fu nell'atrio e si vide davanti la prima rampa che biancheg-

## Racconto di KATHERINE MANSFIELD

giava come un fantasma alla luce del beccuccio a gas, si mise quasi a piangere. Bene, bisognava affrontarle; era come andare in bicicletta su per una collina molto ripida, solo che mancava la gioia di volare giù dall'altra parte...

La sua stanza finalmente! Chiuse la porta, accese il gas, si tolse il cappello e il mantello, la gonna, la camicetta, staccò la vecchia vestaglia di flanella appesa dietro la porta, la indossò, poi si slacciò gli stivaletti — considerando che le calze non erano poi tanto zuppe da dover essere cambiate. Si avvicinò al lavamanico. Anche quell'uomo la brocca non era stata riempita. C'era appena quel tanto di acqua che bastava a bagnare la spugna e lo smalto cominciava a staccarsi dal catino; era la seconda volta che si era graffiata il mento.

Erano le sette in punto. Con la tendina alzata e la luce spenta sarebbe stato più riposante. Rosabella non aveva voglia di leggere. Così si inginocchiò a terra appoggiando le braccia al davanzale... voltando una sottile lastra di vetro fra lei e il grande mondo bagnato là fuori!

Cominciò a pensare a quello che era accaduto durante la giornata. Avrebbe dimenticato mai quell'orrenda donna dall'impermeabile grigio, che voleva un casco d'automobile guarnito « di un colore rosso con qualcosa di rosa ai lati » oppure quella fanciulla che aveva provato tutti i cappelli del negozio e poi aveva detto che sarebbe ripassata l'indomani per decidere definitivamente. Rosabella non aveva potuto fare a meno di sorridere: la scusa era ormai tanto vecchia...

Ma c'era stata un'altra — una fanciulla dai capelli rossi, dalla pelle bianchissima e dagli occhi verdi. Occhi verdi del colore di quel nastro punteggiato d'oro, che avevano ricevuto da Parigi la settimana prima. Rosabella ne aveva visto la macchina alla porta: un signore era entrato con lei, un signore giovane e così ben vestito.

« Veramente cos'è che voglio, Harry? » essa aveva detto, mentre Rosabella le toglieva gli spilloni dal cappello, le scioglieva il velo e le porgeva uno specchio.

« Dovresti avere un cappello nero con intorno una piuma tanto lunga da avvolgergli il collo, da esser legata sotto il mento e finire poi alla cintura — una bella piuma grande » egli aveva risposto.

La fanciulla aveva guardato Rosabella ridendo: « Avete un cappello così? ».

« Era stato difficile di accontentarli. Harry chiedeva l'impossibile e Rosabella era quasi alla disperazione. Infine si era ricordata dello scatolone ancora intatto al primo piano.

« Oh! un momento, signorina », aveva detto. « credo di poterle mostrare qualcosa che le piacerà di più ». Era corsa su, senza respiro, aveva tagliato lo spago, strappata la carta velina ed ecco, proprio il cappello che ci voleva, piuttosto largo, soffice, con una gran piuma arricciata e una rosa di velluto nero, null'altra. Ne erano rimasti incantati. La fanciulla lo aveva provato e poi l'aveva teso a Rosabella.

« Mi faccia vedere come sta a lei », aveva detto tutta seria, accigliandosi un pochino.

Rosabella si era voltata verso lo specchio, se l'era messo sui capelli bruni, poi si era rivolta a loro.

« Oh Harry, non ti sembra delizioso? » aveva gridato la fanciulla, « devo averlo! » Poi sorridendo a Rosabella: « Le sta magnificamente, sa... ».

Rosabella aveva provato un improvviso e ridicolo senso di rabbia e il desiderio di gettare in faccia alla fanciulla il bell'oggetto fragile. Si era curvata arrossendo sul cappello e aveva mormorato: « E' molto ben rifinito internamente, signorina ».

La fanciulla si era avviata verso la macchina, lasciando che Harry pagasse e portasse con sé lo scatolone.

« Andrò direttamente a casa e lo metterò prima di uscire con te per il pranzo », l'aveva sentita dire Rosabella.

Mentre stava preparando il conto l'uomo si era chinato su di lei, poi, mentre cantava il danaro e glielo porgeva, le aveva detto: « Non le hanno mai fatto il ritratto? ».

« No », aveva detto Rosabella brevemente, conscia del rapido mutamento nella voce di lui, della leggera sfumatura di insolenza e familiarità.

« Bene, dovrebbero farglielo », aveva detto Harry, « lei ha una magnifica figura ».

Rosabella non gli aveva prestato la minima attenzione. Come era bello però! Essa non aveva pensato a nessun altro tutto il giorno; il suo viso l'affascinava, poteva vederne chiaramente le fini sopracciglia diritte, i capelli che accennavano appena appena ad arricciarsi, la bocca sorridente e sdegnosa. Rivide le sue mani sottili nell'atto di contare il danaro nelle sue...

Rosabella allontandò improvvisamente i capelli dalla faccia, la sua fronte era calda... se quelle mani sottili avessero potuto fermarsi un momento... Com'era fortunata quella fanciulla!

« Immaginavo di invertire le loro parti. Rosabella va a casa con lei, naturalmente si amano, non sono ancora fidanzati, ma quasi. Essa gli dice: « Non ci metto che un minuto ». Ed egli l'aspetta in macchina, mentre la cameriera porta su per le scale lo scatolone col cappello, seguendo Rosabella. Poi la grande stanza da letto in bianco e rosa con dappertutto rose in vasi di argento opaco. Essa si siede davanti allo specchio e la piccola cameriera francese le appunta il cappello e le trova un bel velo sottile e un altro paio di guanti bianchi — ha perduto un bottone di quelli che portava la mattina. Essa profuma la pelliccia, i guanti, il fazzoletto, prende un grande manicotto e corre giù. Il maggiordomo apre la porta, Harry la sta aspettando, partono assieme.

Prima di arrivare al Carlton si fermano da Gerard e Harry le compra dei grandi mazzi di violette di Parma, riempendole le mani di fiori, « Oh, sono deliziose », essa dice, tenendole contro il viso.

« Così dovresti essere sempre », dice Harry, « con le mani piene di viole ».

(Rosabella si accorse che le sue ginocchia erano indolenzite: si sedette a terra e appoggiò la testa alla parete). Oh quel pranzo! La tavola coperta di fiori, un'orchestra nascosta dietro un gruppo di palme, che suona una melodia che le accende il sangue come il vino, la minestra e le ostriche e i colombi e le patate alla bechamel e naturalmente sciampagna e poi caffè e sigarette. Essa si china sul tavolo e giocherella col bicchiere, chiacchierando con quell'adorabile gaiezza che

Harry apprezza tanto. Poi uno spettacolo diurno. Un dramma emozionante che le prende entrambi. E poi il tè al *Collage*.

« Zucchero? Latte? Panna? ». Le piccole domande sembrano indicare una felice intimità. E poi nuovamente verso casa nel crepuscolo; il profumo delle violette di Parma sembra impregnare l'aria della sua dolcezza.

« Verrò a prenderti alle nove », egli dice lasciandola.

Il fuoco arde nel caminetto del *boisoir*, le tendine sono abbassate, c'è un mucchio di lettere che l'aspettano, inviti per l'Opera, pranzi, balli, un breve soggiorno in terra a un fiume, una gita in macchina; essa le scorre sbadatamente, mentre sale le scale per andare a vestirsi. C'è un fuoco acceso anche nel caminetto della sua stanza e sul letto è steso il suo bel vestito splendente — tulie bianco su argento, scarpe d'argento, una sciarpa d'argento, un piccolo ventaglio d'argento. Rosabella sa di essere quella sera la donna più celebre del ballo; gli uomini le rendono omaggio; un principe straniero desidera di essere presentato a questa meravigliosa inglese. Si è una notte voluttuosa; un'orchestra suona e le sue meravigliose spalle bianche...

Ma essa è tanto stanca. Harry l'accompagna a casa ed entra con lei — per un momentino soltanto. Il fuoco è spento nel salotto, ma la cameriera assonnata l'attende nel *boisoir*. Si leva il mantello.

licenzia la cameriera, si avvicina al caminetto e comincia a sfilarsi i guanti; il riverbero del fuoco gioca coi suoi capelli; Harry attraversa la stanza e la stringe fra le sue braccia: « Rosabella, Rosabella, Rosabella ». Oh, la delizia di quelle braccia e lei è tanto stanca.

Naturalmente il mattino dopo calavano nel parco, il fidanzamento è stato annunciato nella gazzetta di corte, tutti lo sanno, tutti si congratulano...

Si sposano poco dopo alla chiesa di S. Giorgio, a Hanover Square e partono per la vecchia residenza avita di Harry in viaggio di nozze; i contadini del paesotto s'inclinano al loro passaggio; sotto le pieghe della coperta egli le stringe forte le mani. E la sera essa indossa di nuovo quel vestito bianco e argento. E' stanca del viaggio e va a letto... molto presto.

La vera Rosabella si alzò, si spogliò lentamente, piegando i vestiti sullo schienale della sedia. Mise la grezza camicia da notte di cotone e si tolse le forcelle dai capelli, la soffice onda bruna e calda l'avvolse. Poi spense la candela e trovò a tastoni il suo letto, si tirò le coperte e la misera imbottita sul collo, si raggomitolò al buio...

Così dormì e sognò e sorrise nel sonno; e una volta allungò il braccio verso qualcosa che non c'era, sempre sognando.

E la notte passò. Le dita gelate dell'alba si chiusero sulla nuda nuca; la luce grigia invase la povera stanza. Rosabella rabbrivì; ebbe un piccolo sospiro anelante e si tirò su a sedere. E poiché possedeva quel tragico ottimismo, che troppo spesso è l'unico retaggio della gioventù, ancora semidormitata sorrise, con un piccolo tremito nervoso intorno alla bocca.

KATHERINE MANSFIELD

## NERO su BIANCO LIBRI POLITICI

« Battaglia per la libertà e per l'onestà » potrebbe definirsi il recente volume di Oliviero Zaccarini intitolato *Democrazia sindacale* (ediz. di « Critica Politica »). L'autore del quale abbiamo già recensito in passato un interessante studio in cui espone il suo scetticismo su molti aspetti degli interventi statali nell'economia, lotta qui contro le tendenze monopolizzatrici di alcuni partiti sui sindacati. Si può decisamente affermare che in questa come in altre battaglie, lo Zaccarini combatte per i postulati liberali, peraltro con il caratteristico accento di quell'antico partito «pubblicano» che si riconnette direttamente agli ideali di Mazzini e di Cattaneo. E' insomma un volume di grande attualità, su cui gli spiriti liberi di qualsiasi tendenza e sfumatura dovrebbero meditare. Ed a questa battaglia per il rafforzamento e la chiarificazione dei valori della riconquistata libertà contribuisce anche il volume di Giacomo Debenediti: *Otto Ebrei* (« Atlantica » editrice). Il Debenediti si arguisce che, dopo le tragiche sventure sofferte, gli ebrei non abbiano privilegi speciali che li differenzino dagli altri esseri umani, che posseggano insomma il diritto di non avere speciali diritti. « Se una rivendicazione degli ebrei hanno da fare è questa sola: che i loro morti di violenza e di fame, i piccini che non hanno resistito al primo sorso di latte finalmente somministrato, dopo mesi di inedia, nei paesi di asilo, le donne prese a calci e mitragliate, i poppanzi lanciati in aria e impallinati come uccellini, siano messi in fila con tutti gli altri morti, con tutte le altre vittime di questa guerra. Soldati, anche loro, con gli altri soldati ».

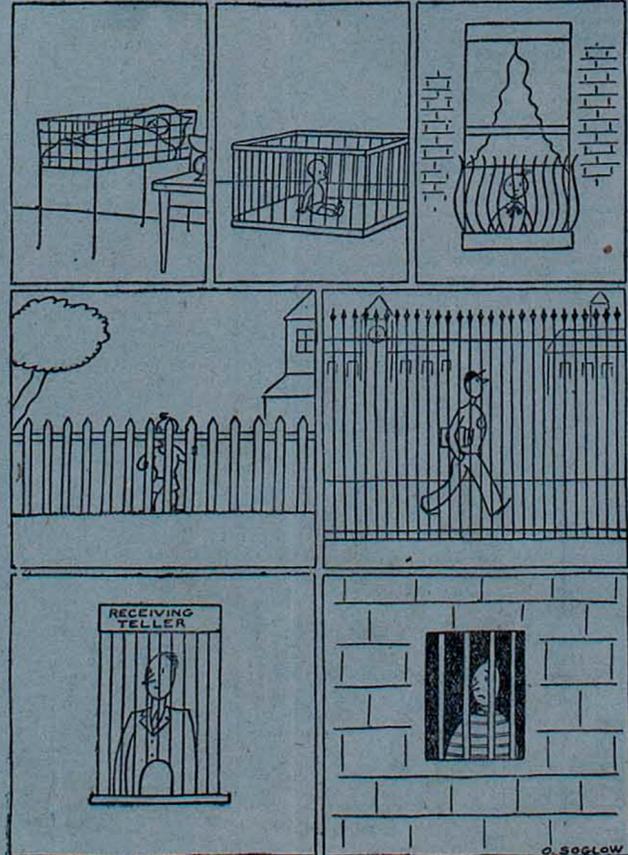
Per le difficoltà tecniche delle comunicazioni è giunto soltanto ora a Roma il volume di Delio Cantimori: *Utopisti e riformatori italiani, 1794-1847* (Sansoni, editore). L'autore, noto per i suoi studi sugli eretici italiani del Cinquecento, affronta qui, ai margini del nostro primo Risorgimento, quelle correnti che, oltre al problema dell'unità italiana, ponevano in primo piano la « questione sociale ». Il dotto e ampio volume del Cantimori considera l'abate Tocci, Enrico Michele L'Aurora, Vincenzo Russo, A. L. Mazzini, soffermandosi in particolare sulla figura di Filippo Buonarroti. « Gli uomini che sono studiati in queste ricerche — dice il Cantimori — non furono riformatori solo nel senso di voler riformare la società e l'istituto della proprietà, ma anche nel senso che aspirarono o tentarono una trasformazione religiosa. Questo però va inteso — modo del tutto generico, perché per il Tocci, che rimane nel seno della Chiesa, è già troppo parlar di riforma, mentre per L'Aurora, il Russo, il Buonarroti, parlare di riforma è troppo poco ».

Giacomo Perticone, rivolgendo la sua attenzione alla nostra epoca, ha pubblicato recentemente: *La politica italiana nell'ultimo trentennio* (Edizioni « Leonardo »). L'opera si divide in due parti e studia gli atteggiamenti, i conflitti, i programmi dei gruppi e dei partiti politici che portarono all'affermazione del fascismo. «Tatticamente — osserva il Perticone — il fascismo opera come formazione militare, ricavando, dal recente esercizio del comando e dell'obbedienza sul campo, norma e stile di vita e di combattimento; formazioni serrate si lanciano nella lotta politica con la stessa disciplina, violenza, e con la stessa sete di distruzione e di sangue, che le ha portate contro il nemico. La disciplina delle idee, la fermezza dei principi, la coerenza rigorosa, non hanno alcuna posto su un tale piano. Per conseguenza, il programma o i programmi che il fascismo vuol portare e porta al governo non possono essere giudicati secondo il criterio della chiarezza e della sistematicità. Stati emotivi e tesi convenzionali interferiscono in ogni deduzione di principi e determinano una singolare fluttuazione ».

Un breve, ma interessante studio del Perticone precede pure la ristampa di un noto studio del Kautsky: *La dittatura del proletariato* (« Atlantica », editrice). Il libro del Kautsky diede origine a decisi ed entusiastici consensi, ma anche a violenti attacchi e polemiche; il più noto ed il più intransigente dei suoi avversari fu, come è noto, lo stesso Lenin. Kautsky, un tempo avversario del « revisionista » Bernstein, afferma in questo scritto di età matura la sua fede in uno sviluppo democratico del socialismo ed il suo scetticismo sulla riuscita di metodi violenti e dittatoriali. La polemica tra Kautsky e Lenin ci sembra ormai in buona parte superata dagli avvenimenti: è insomma un'interessantissima pagina di storia, ma non più un problema di attualità. La nuova Russia di Stalin è oggi una grande potenza vittoriosa che esalta il suo esercito e le nuove tradizioni patriottiche; attraverso lo « stachanovismo » si è venuta d'altra parte a formare una nuova differenziazione sociale, secondo l'intensità e la qualità del lavoro, il socialismo democratico tedesco ha, a sua volta, dato prova di non avere salde radici nella vita germanica di fronte all'urto del nazionalismo militare. I motivi di guerra si spacciano oggi molto più complessi ed eterogenei di quanto non possa apparire attraverso alla polemica del Kautsky col Lenin. Eppure è un volume che giunge a proposito e che può illuminare le giovani generazioni sui problemi di un'altra generazione.

« Scettanti problemi, d'attualità economica sono invece trattati nel volume di Guido Carli: *Economia e tecnica* (Migliarese, editore). Nella sua acuta prefazione, che è come una sintesi dei problemi sviluppati nel corso del libro, il Carli combatte contro l'equivoco che risiede nella concezione mistica di *«L'Evangelio o il socialismo o il pianismo»*, e perciò conviene si rimediti la ricostruzione della teoria della libertà attuata dal Croce, la quale afferma l'indipendenza della libertà da uno o altro ordinamento economico, non contestando che liberalismo, collettivismo, concorrenza e pianismo siano tra i possibili o i plausibili, adatti a certe condizioni e in relazione ad esse più o meno duraturi ».

Se il pensiero del Carli si riconnette dunque al concetto crociano della libertà che non si esaurisce in determinati istituti che essa ha creati, taluni spunti critici all'indirizzo del Croce si trovano invece nel studio di Guido Calogero che precede il volume di Benjamin Constant: *Lo spirito di conquista* (« Atlantica », editrice). Questo momento ci sembra particolarmente adatto per la diffusione del citato scritto del Constant, seguito molto opportunamente da *La libertà degli antichi e la libertà dei moderni*. « Libertà politica e libertà civile, libertà antica e libertà moderna — afferma il Calogero — non stanno per il Constant in una linea



**UNA VITA**  
CURIOSA, BIZZARRA, AVVENTUROSA -  
MEZZO SECOLO DI ATTIVITÀ LETTERARIA -  
LE PROSE GIOVANI - LE  
POESIE INEDITE E SCONOSCIUTE -  
VENTOTTO ILLUSTRAZIONI RARE - IN

**ECCO TRILUSSA**  
di MARIO CORSI

Un volume  
**«COSMOPOLITA»**  
di imminente pubblicazione

WOLF GIUSTI

FATALITÀ

(New Yorker)

## Quando si dice: LA PUBBLICA OPINIONE

**L'**osservazione più interessante, che poteva farsi in qualunque momento della ventennale esperienza politica, che abbiamo vissuta, era quella di una diffusa chiara concorde opinione pubblica avversa al regime. A due a due, gli italiani di qualunque grado sociale e livello culturale esprimevano, con informata coscienza, la riprovazione più completa e la condanna più radicale dell'indirizzo politico, di cui la stampa e l'oratoria ufficiale e non ufficiale tessevano l'apologia. In gruppi di più di due, il silenzio era obbligato e vivamente raccomandato; ma, prima timidamente e in questi ultimi anni sempre più apertamente e con cautela sempre minore, questa riprovazione e questa condanna affioravano da tutti i discorsi e da tutte le bocche.

Non era un mistero per nessuno. E non si poteva dire che i provvedimenti del regime — condanne, persecuzioni, confino, ecc. — fossero davvero misure adeguate per influire su questa « pubblica opinione », una solo per neutralizzarne certi effetti ritenuti pericolosi. Si sapeva e si diceva che questa irrilevanza mostruosa della pubblica opinione di un paese civile, questa contraddizione paradossale tra l'atteggiamento esterno, la manifestazione collettiva, convenzionale e spesso teatrale, della coscienza politica — e la sua vera intima individuale espressione — costituiva uno degli aspetti caratteristici del regime dittatoriale, del regime assoluto.

« Cosi' dovresti essere sempre », dice Harry, « con le mani piene di viole ».

(Rosabella si accorse che le sue ginocchia erano indolenzite: si sedette a terra e appoggiò la testa alla parete). Oh quel pranzo! La tavola coperta di fiori, un'orchestra nascosta dietro un gruppo di palme, che suona una melodia che le accende il sangue come il vino, la minestra e le ostriche e i colombi e le patate alla bechamel e naturalmente sciampagna e poi caffè e sigarette. Essa si china sul tavolo e giocherella col bicchiere, chiacchierando con quell'adorabile gaiezza che

Cosa poteva fare la « pubblica opinione » per manifestarsi, e farsi valere? cioè *in modo* da farsi valere? Poteva fare poco. E non per una sua intrinseca incapacità, imputabile al popolo italiano, ritenuto perciò meno coraggioso, meno deciso, meno rispettabile e maturo per la libertà, di un altro popolo.

La « pubblica opinione » in Italia restava lettera morta, perchè di essa il regime non intendeva tenere il minimo conto. Un tale regime trasierato, per ipotesi, in qualunque altro paese, sarebbe dell'opinione pubblica « lo stesso uso che il regime fascista ne faceva in Italia. E il popolo, qualunque altro popolo, non avrebbe altra via di uscita che la rivoluzione; essendogli precluso — come erano precluse agli italiani — tutte le vie della discussione e della propaganda politica, attraverso le quali si esercita una legittima e continua pressione sul governo.

L'opinione pubblica è un prodotto spontaneo, come il buio senso istintivo, il senso comune; può essere contrastata, ma non vinta; alimentata, ma non creata dal nulla; violata, ma non soppressa. E solo la coscienza di questa superiore necessità, di dare alla pubblica opinione la parte che le è dovuta, di riconoscere la sua funzione, che non si può dire sostituita, solo questa vigile consapevolezza può impedire che l'umana tendenza all'abuso del potere, all'esercizio illimitato di esso, porti un uomo o un gruppo di governo sul piano inclinato dell'assolutismo e del dispotismo. Nessun assolutismo o dispotismo può lungamente aver ragione della verità; nessun ammonimento, sul vero e sul falso, sul bene e sul male della vita pubblica, è più autorevole — sicuro di quello che si appoggia sulla pubblica opinione, cioè sul comune buon senso. L'altra

temperatura sostenuta artificialmente, la menzogna astuta insidiosamente coperta, la corruzione esercitata con ogni larghezza possono deviarla, oscurarla, umiliarla; ma non deturmarla lungamente o comprimerla.

Perciò la necessità dell'appoggio costante, del ricorso continuo alla pubblica opinione è un problema di intelligenza e un problema di rettitudine. Bisogna essere convinti della inutilità della lotta contro la pubblica opinione. Bisogna essere convinti della esigenza morale, che le attribuisce una funzione decisiva nella vita pubblica di un paese. Senza questa convinzione, resta all'uomo di governo una mezza intelligenza e una mezza coscienza.

D'altra parte, nulla si può fare contro la protervia fondata su una intelligenza deficiente o aberrante della realtà storica. Che una classe di governo presenti questo carattere negativo, si desume dal disprezzo che essa ostenta della pubblica opinione: carattere negativo, e perciò indizio e prova di intrinseca debolezza, non importa se dissimulata dalle esibizioni e dalle pompe teatrali. Segno di forza di una classe dirigente è il rispetto e la cura che essa dimostra e sente, senza un fingimento inutile e senza una malizia aioppe, per la pubblica opinione.

Ma, intendiamoci bene: basta che la stampa sia libera e la discussione lecita. Bisogna — e questo è il punto — che la pubblica opinione sia rispettata. Un governo può offrire ai partiti ed ai singoli, il trastullo della libera stampa, può permettere la discussione, la polemica, la denuncia, senza poi venire il debito conto della opinione, che il pubblico dimostra di essersi formato su determinate questioni e problemi. Vi sono, bensì, dati di fatto, che, una volta rilevati, non ammettono dubbi od equivoci. Ma anche questi dati si possono voler ignorare. Un governo che si regoli in questo modo non è sostanzialmente lontano dall'autocrazia ed è pedagogicamente più dannoso della stessa autocrazia; poiché, attraverso la burla di una inutile libertà di parola e di stampa, conferma il già provato pessimismo sulla rilevanza di un'opinione comunque manifestata. Questa rilevanza, peraltro, non può essere affidata che alla libera stampa. Una stampa molto divisa non può conferire il necessario rilievo alle correnti — diverse, ma non imprecise — della pubblica opinione. E un pericolo di tal genere minaccia la stampa italiana. Essa rischia, moltiplicandosi, di svalutare in modo irrimediabile l'efficacia e di ostacolare la formazione di una chiara e decisa pubblica opinione.

GIACOMO PERTICONE

## FEBBRE in Sicilia

di ALFREDO ORECCHIO

IL VOLTO DELLA SICILIA DI OGGI E L'ANIMA ETERNA DELL'ISOLA IN UN LIBRO ATTUALISSIMO CHE SI LEGGE COME UN ARTICOLO E HA LA PROFONDITÀ DI UN SACCOIO

EDIZIONI «COSMOPOLITA»

In vendita in tutte le Librerie

**IL PALAZZO DI CRISTALLO**

**PRIMO ALBORE dell'architettura vivente**

Il «palazzo di Cristallo» di Paxton segna una delle tappe più importanti nel cammino dell'architettura poiché con esso ebbe origine quella gloriosa architettura del ferro che nella metà del secolo scorso animò di una nuova potente vita la grande arte che stava morendo in un miserevole eclettismo stilistico.

Reco due parole di storia: Birmingham, nel 1839, invitò le Nazioni straniere a prendere parte ad una sua esposizione, ma le sue proposte non furono bene accolte. Per la riuscita di un'impresa di questo genere, ci voleva l'attrattiva di una capitale. Quando la prima idea di una esposizione universale a Londra fu manifestata dal Principe Alberto con l'adesione della Regina sua moglie, rispose al solido d'approvazione in tutta la Gran Bretagna, ed a quel grido fece eco il mondo intero.

Le varie Nazioni europee — disse Lord J. Russel al banchetto tenuto in York al quale intervenne il Principe Alberto — mostrarono, da 35 anni fa ad oggi, in una lunga guerra tutte le virtù bellicose; tocca ora a noi di mostrare oggi, dopo tanti anni di pace, che questa pace è produttiva di grandi vantaggi. L'Esposizione del 1851 è destinata a far risplendere ciò che noi possiamo chiamare la virtù della pace.

La Commissione centrale dell'Esposizione, presieduta dal Principe Alberto, bandì il concorso per il progetto dell'edificio. Il bando, assai vago, impostava il problema così poco chiaramente che non si capiva, in verità, che cosa si volesse. Il risultato fu quale era da aspettarsi: grossi palazzi impertinenti, opera di sapiente, complicata, tronfia architettura ufficiale. Banalità pretesse. Ma nessuna idea degna di interesse per qualche sua originalità. Ad ogni modo il concorso fu giudicato regolarmente e fu scelto un vincitore: l'architetto Horeau. Già erano iniziati i lavori, quando il Duca di Devonshire giunse in seno alla Commissione « tenendo per mano il suo giardiniere (sono parole di uno scrittore contemporaneo, compatriota di Horeau, il giornalista G. Jubinal) e, benché fosse chiuso il concorso, costrinse la Commissione a tornare indietro ed adottare il disegno della gran gabbia di vetro! »

I giudizi delle Commissioni, anche se centrali, anche se presiedute da S. A. R. il Principe Alberto, passano e gli edifici restano. E le ingrazie le più palese, in materia di burocrazia, sono una piccola cosa di fronte al peso di una realizzazione che segna una tappa del cammino della storia dell'architettura. Perciò, pur comprendendo lo sdegno di Jubinal, mi è simpatico questo Duca del Devonshire, che, infiacchiosandosi di commettere una irregolarità di più, in un campo dove queste sono frequentissime, ha avuto l'intelligenza di discernere il valore di una vera idea ed il buon senso d'imporgli.

Joseph Paxton, architetto e famoso realizzatore di paesaggi, nato nel 1801 a Milton Bryant presso Woburn (Bedfordshire), morto nel 1865 a Rockills presso Sydenham, era già nel 1830 un uomo celebre. Egli univa ad una naturale genialità, ad una solida cultura, una sensibillissima anima d'artista, raffinata dal continuo contatto con la natura.

« Egli aveva passata gran parte della sua vita fra i fiori più rari e più delicati della creazione; l'esperienza gli aveva insegnato l'arte di disporre con gusto nei giardini questi fragili capolavori del buon Dio. Egli impiegava a mano a mano nei suoi giardini l'ombra ed il sole e sapeva l'influsso onnipotente di un bel giorno sulle piante venute dai tropici ».

Quando il grido dell'Esposizione Universale cominciò ad empire l'Inghilterra, quando tutte le menti in fervore si rivolsero a colestà mirabile idea, le grandi difficoltà di vincere si affacciarono:

« Ove trovare un sito conveniente? e trovato il sito quell'edificio porre sovra esso? e per costruire l'edificio come fare senza un esercito di manovali? e quali materie scegliere per essere liberati dal gesso e dal legno, dalla pietra e dai mattoni? e se incontriamo per via alcuni di quegli antichi alberi, orgoglio dei nostri parchi e testimoni delle passate età, che faremo di essi? Tante domande, tanti problemi! Invano il concorso era aperto... il risultato ci è in tale congiuntura difficile e, stretto prima dal tempo, poi da tutti questi problemi, il Paxton si sentì sorgere in capo un'idea che doveva rispondere a tutte le esigenze dell'opera, ed abbattere, che dico? scansare tutti gli ostacoli.

« Non una casa occorre qui — disse a sé medesimo Paxton — una sua serra! Sì, porterò la mia serra in Hyde-Park, nel più bel sito, e le querce saranno rispettate e trattate siccome fiori! Tutto sarà ferro e vetrate, ed il mio ferro verrà qui bello foggiato, ed i miei vetri verranno qui belli accomodati; e le mie opere, piantata che sia in quel sito beato, si mostrerà splendente, leggera, svelta e adorna ad un tempo della sua bellezza esteriore e della sua magnificenza interiore. E tutto (si dice anche il giorno e l'ora in cui egli scoprì la sua America, era un venerdì, il 14 giugno 1830, a 2 ore pomeridiane), e tutto ecco il nostro uomo dar mano all'opera e indicare, con vivo e valido tratto, la sua volontà e la sua speranza! Il si domandò di quel famoso giorno 14 giugno, si vide giungere il Paxton, portando in testa e sopra un pezzo di carta tutto quel palazzo, destinato a contenere per un giorno quell'opera di centomila teste intelligenti » (1).

In seguito all'accettazione del progetto di Paxton, S. M. la Regina concesse graziosamente un terreno nel suo parco reale ed aprì, con una vistosa somma, una sottoscrizione che in estesa fine alle classi più umili. Furono così raccolte 65.000 lire sterline. Si potè quindi costituire una società finanziaria che, per mezzo di tale capitale di garanzia, ottenne dalla Banca d'Inghilterra tutti i fondi necessari ad un tasso dei più moderati.

Le fondazioni dell'edificio furono gettate il 26 settembre 1850.

L'inaugurazione ufficiale, nella forma più solenne, ebbe luogo il 1° maggio 1851. L'edificio era lungo 1851 piedi (562 metri) largo 450 (170 metri); le ali laterali erano alte 44 piedi (10 metri, 50 cm.). Il centro della costruzione s'innalzava 108 piedi (33 metri) ed era coperto da una volta a botte di cristallo con armatura di

l'interno della costruzione gli alberi scolarli del parco (all'ingresso vi accoglieva una quercia secolare che vide i tempi della Regina Elisabetta) che unita a quell'immensa vetrata continua, avanti alla quale, a distanze uguali, si succedevano in una lunghissima serie, i pilastri di ghisa sorreggenti la galleria, davano luogo alla realizzazione di un quadro capace di soddisfare il più raffinato gusto di oggi. E si può ben giudicare dall'illustrazione del tempo che è qui riprodotta.

In questo ambiente l'esposizione espose i suoi prodotti:

Pesanti, complicati, sapienti drappaggi; bordati di ampie frange e trattenuti dai grossi cordoni terminati da nappe; divani, poltrone che contenevano la loro grassezza carnosa nei bottoni disposti a quiconce come ricchi borghesi dal sorriso bonario, dei quali le guance ciccate sembrano fermate dalle fosse; carrozze raffinate, aristocratiche, esili, su altissime ruote, in attesa di passare nel mondo con uno sdegnoso sguardo di sufficienza, hanno l'espressione di cani levrieri; macchine, motori terrestri e marini con organi complicati e strani (sono bilancieri, sono stantuffi a cilindro oscillante, sono grossi eccentrici, volanti o che so io) contenuti in castelli di ghisa architettonici con colonne baccellate di ordine corinzio sorreggenti trabeazioni correttissime ornate di ovali, dentelli e fogliette intagliate. Sembrano delle gigantesche cavallette, degli ammassi vermigli chiusi in una gabbia disegnata da un architetto dignitoso ed accurato!

Poi gioielli vistosi a foggia di fiori, di serpenti, di coleotteri, tutti d'un bell'oro rosso, in mezzo al quale sboccavano le turchese di Persia, o lampeggiavano con uno sguardo cupo le ametiste, o luccavano come lo sbattere di un'elica i topazi bruciati di Madera, fra gli smalti neri e blu ed il brillare dei diamanti.

Mai lo stile di un'epoca ebbe una manifestazione più completa di quella che ebbe lo stile vittoriano all'Esposizione di Londra del 1851. Mai i prodotti dell'epoca ebbero, come allora, una tale personalità da rendersi simili a strani esseri. Un mondo cosmopolita di mostri grandi e piccoli che si porta con il pensiero a coloro che videro un'espressione di vita nelle cose: Hogarth, Grandeville.

Il Palazzo di Cristallo fu ingrandito nel 1854 per opera dello stesso Paxton che ci aggiunse due avancorpi e ne sopraelevò alcune parti, sì che la sagoma di copertura ne risultò del tutto nuova.

Recentemente fu distrutto da un incendio.

**GUIDO FIORINI**

**ARTE ITALIANA in America**

\* Si è aperta in questi giorni a New York nella galleria di Julien Levy una mostra di disegni di Fabrizio Clerici che ha riscosso un notevolissimo successo di stampa e di pubblico.

\* Anche in questi ultimi anni l'America ha sempre guardato con molto interesse alle migliori manifestazioni della contemporanea arte italiana. In piena guerra, nel 1943, il numero di giugno della notissima rivista «View» diretta da Charlie Ford, recava un lungo articolo illustrato da riproduzioni, sulla pittrice Leonor Fini. L'autore era Leon Kochnitzky e il titolo dell'articolo « Shepherds of Silence ». Anche nel numero di questo mese di «View» vi sono riproduzioni di opere della Fini e di Clerici.

\* Nel libro di J. Soby su Dalì apparso recentemente è citata l'opinione dello stesso artista che riconosce nel De Chirico giovanile una delle sue fonti più importanti di ispirazione. Anche Max Ernst, nel numero unico dedicato di «View» cita De Chirico fra i pittori del passato, da lui preferiti.

**UN UOMO FINITO MALE**



Volendo rifarsi una verginità, Giovanni Papini posa per un quadro surrealista di Léonor Fini

**Fatalismo di Gorki**

« Affamati, mezzo nudi e stanchi dal lungo cammino quei bambini non gridavano nemmeno, si guardavano soltanto intorno, con occhi acuti e strani che brillavano avidamente alla vista di un orto o di un campo non falciato. Parevano diafani; sotto quella loro pelle livida pareva scorrere non sangue, ma un liquido mal sano, fetido e torbido... Ad un solo sguardo gettato su loro, il cuore si stringeva in una opprimente tristezza ».

Egli non avrebbe potuto descriver questo con tanta dolorosa verità se negli occhi non avesse avuto ancora viva la visione della sua infanzia, trascorsa tendendo la mano all'angolo della via, o vagando sperduto di casolare in casolare, nelle steppe sconfincate come quella sete di verità che arse poi la sua giovinezza allorché sentì tutto il buio e tutto il peso intollerabile dello stato nel quale viveva. La Bibbia dapprima, una sola, grande maestra, e più tardi di due opere famose che gli prestò il culciere di una imbarcazione del Volga, sulla quale era stato ingaggiato come sguattero, e fu tutto: la smania di uscire, ad ogni costo, da quella miseria e la brama di sapere, di conoscere ciò che era negato di apprendere agli artigiani, agli operai delle fabbriche, ai servi della gleba, a tutta quella specie schiava e vile che marciva nell'abiezione, nella rinunzia, o trascinava una catena nelle lande della Siberia solo perché una sola volta aveva osato alzare il capo, divenne il suo tormento di tutte le ore, atroce come una sanguinante ferita, portato al punto di condurlo in un attimo di scorcamento supremo fino alla soglia della morte.

Da qui il disprezzo, lo scerno sordo, amaro per il mondo civile che definì gorkiano, intriso di menzogna. Malgrado ciò Gorki non divenne un negatore, come Cecov, né il suo verismo fu crudo, spietato come quello di Andrejev, né la sua filosofia apparve perversa di pessimismo e di sconforto come quella di Dostoevski. Solo divise la società in due parti: dal-

l'una pose quelli che opprimono, dall'altra quelli che servono e tacciono. Sopra a tutto ed oltre tutto, impassibile, il destino. « La vita divide l'uomo in due parti, ed una di queste urta contro l'altra, si vorrebbe essere disposti soltanto all'amore, alla pietà; ma come si può perdonare a chi si scaglia su noi, come una bestia feroce e non tratta come si deve trattare una creatura umana e ti calpesta? ».

Gorki era un rassegnato, un fatalista. Infatti, nella sua opera, si rivela in ogni vicenda, nella stessa natura dei personaggi che nella vicenda vivono con tutta la loro malinconia, l'immanenza di una forza estranea alla volontà individuale, le quali incalza o frena, esalta o deprime, che indifferentemente conduce al bene o al male. E se in quell'ambito qualcuno v'è che s'è prefisso uno scopo, supponiamo di bene, e s'affanna per raggiungerlo, egli sente che gli è stato affidato un compito che deve assolvere, e che assolverà certamente perché così è destinato. Lo stesso è per quelli che vivono nell'ignavia. Essi sono perfettamente consci della loro apatia eppure non fanno nulla per afrancarsene. Da Paolo Vlasov, l'eroe espresso dal fermento del popolo e divenuto il vessillifero della sua riscossa, il quale, levato nel solitario ardente fiamma della sua rossa bandiera, affronta cantando il destino, a Tevelka che, subdolo, ambiguo, rapace, scialtrone nell'ombra, dalla soave Sofia, la quale tra un'impresa rischiosa ed un'opera di fede ripropone le forze del suo spirito facendo scaturire, al tocco delle sue dita, melodie, a Malva che ambigua e precoce porta intorno il suo torbido amore, dalla perduta Raissa alla gloriosa Pelagia Vlasova, da Konovalov, l'ingegno gigante ed Evasi, che la disperazione rende suicida, a Sciarko a Seregeka a Sacha, tutti gli sanno che il loro cammino è segnato, tutti

già conoscono quale sarà il punto d'arrivo e perciò neppure tentano di mutare il corso degli eventi. Essi sono rassegnati al loro destino.

Ora è evidente che questo senso di fatalismo il quale, come il Fato nell'antica tragedia, nella letteratura di Massimo Gorki domina tutti gli ambienti, non è che la proiezione del suo stesso fatalismo, di quel medesimo concetto di predestinazione che non era nato con lui, ma che gli si rivelò dopo che l'errabondo, il quale aveva assvetolato cercato Dio, si fu abbeverato di tutta la sua amarezza; e lo tenne per sempre. Al contrario dei suoi « tipi » Gorki appa; si, conobbe almeno la speranza, e poi la perse. E lottò, ma uscì vinto dall'impuri lotta, come Paolo Vlasov, e divenne arido, sconcolato, come il triste barone dell'Albergo del povero, e piegò all'ineluttabile del destino come tutte le creature della sua arte.

Da allora parve che la personalità dell'Autore si rendesse talmente simile a quella degli esseri concepiti dalla sua fantasia che non fosse più possibile stabilire in qual punto del componimento letterario avesse termine l'autobiografia per dar posto all'invenzione. Sia nell'uno che negli altri la stessa vana ricerca di qualcosa che giustificasse la loro esistenza, e scendeva, tutto quell'affanno, perché essi, così squallidi, così desolati, per guardare ogni cosa attraverso il cristallo del loro scetticismo e della loro ironia hanno perduto di vista la verità ed il giusto concetto della vita.

Perché sono sulla terra e a chi sono nati? ». Si chiede Konovalov quando lui l'opprime la sua accidia mortale. « La mia vita è senza scopo. E perché? Come spiegare tutto questo? Manca qualche scintilla nella mia anima », e Sciarko sostiene che tra l'uomo della strada ed un signore vi sia la stessa differenza che passa tra una manata di fango e una stella.

« La madre rimase in piedi, con le braccia incrociate sul petto, senza battere palpebra, con gli occhi fissi nel vuoto, le labbra strette e i denti chiusi fino al dolore ».

La visione potrebbe simboleggiare la vecchia Russia stanca e dolorosa che serra nel grande cuore materno tutta la piena della sua sconfinata amarezza. I suoi figli sono bestie da soma che sgobbano, che bevono vodka come spugne, che hanno le spalle indurite alle percosse e l'anima spenta. Di essi alcuni hanno rinunciato alla vita piegando rassegnati alla tirannide che nega loro ogni diritto, altri non si sono mai accorti di vivere perché nel buio dello spirito e del pensiero sono nati e vi muoiono, ed altri, nella disperazione estrema, si sono perduti irrimediabilmente. Dovunque una cinimera si levava minacciosa sulla miseria delle casupole aggruppate all'intorno essi, all'acuto richiamo della sirena, annoiati e stanchi brulicano per le vie coperte di sudiciume e scompaiono nei portoni delle fabbriche come inghiottiti da gole formidabili. L dentro non v'è entusiasmo, non v'è gioia di operare, di produrre, come quando gli animi fiduciosi e sereni lietamente armonizzano sul pulsante ritmo dei motori quasi ad alimentare il movimento e la forza, ma odii e vendette, risse e sabotaggi. Fango, bestie da soma, rettili umani, e sovr'essi, proterve, la suprema autorità dell'Autocrazia imperiale e la prepotenza di una casta vile e corrotta di nobili e di proprietari terrieri la quale poteva anche frustare a sangue il proprio servo o il mugugno della propria gleba perché cose sue. Come il suo cane e il suo campo. E sempre, minaccioso all'orizzonte, il torvo fantasma della prigione o della Siberia.

Ma Gorki denunciano questa mostruosa ingiustizia non intese di propugnare uno stato di eguaglianza tra le diverse classi sociali, ma soltanto un avvicinamento tra di esse che avesse dato luogo ad una reciproca comprensione e valorizzazione da stabilire se non un sentimento di fratellanza almeno di umanità.

Pervenuto al vertice dell'ascesa Gorki non seppe provare la gioia di chi può dire di essere giunto. La troppa lunga consuetudine di un crocchio che non lasciava adito a spirituali distinzioni o a sereni approdi aveva fatto sì che nei suoi occhi non s'accendesse ormai più la scintilla di un sorriso. Ma egli, che al contrario dei suoi tormentati personaggi credeva in Dio, aveva condito in fondo alla sua amarezza la capacità di intendere l'arcano bellezza di quelle manifestazioni della natura attraverso le quali la divina presenza del Creatore si rivela agli uomini. E fu forse per questo che l'esule scelse per dimora il dolce lido di Sorrento, che, fragrante di agrumi, s'affacciò sul suo splendido mare.

Ed ora là, ove il grande solitario s'inebria d'incanto e di luce, un'arma è sorta perché il ricordo di lui non si spenga.

Roma, 29 gennaio 1945

ILDEBRANDO PIZZETTI

VITTORIO SCORZA

**SEGRETERIA DEL PARNASO**

**LETTERA DI PIZZETTI AL MINISTRO DELL'ISTRUZIONE**

**E**ccellenza, già da anni prima che il fascismo cadesse, i migliori artisti italiani sentivano dolore e insieme vergogna dello stato in cui il governo aveva a poco a poco ridotto i Conservatori di Musica e gli Istituti di Belle Arti. E sentivano come sarebbe stato necessario, primo o poi, procedere a un riordinamento degli istituti medesimi, per il quale — prescindendo da riforme specificamente tecniche — fossero apprese le troppe cattedre superflue o del tutto inutili, e fossero accertati i meriti degli insegnanti nominati senza concorso, in rapporto al posto da essi occupato.

Quando, nel luglio del '43, il Ministro Severi nominò una Commissione appunto per studiare e proporre provvedimenti a riguardo dei Conservatori di Musica, e mi fece l'onore di affidare a me la presidenza, si apriva dunque già che, lavorando ad un riassetto artistico e morale dei Conservatori, si potevano esser certi di avere consensazioni o simpatizzazioni dei migliori artisti di tutta Italia. Sventuratamente l'attività di quella Commissione non poté durare — per il sopraggiungere della invasione tedesca — che poco più di un mese, lasciando il problema insoluto.

Della importanza del problema evidentemente tutto consapevole, il Ministro De Ruggiero nominò nella scorsa settembre la nomina di una Commissione incaricata di proporre i provvedimenti opportuni al riordinamento dei Conservatori di Musica. E in seguito a quell'annuncio, e confortato dal consenso e dall'incitamento e dalle sollecitazioni di alcuni altri musicisti, io, benché non interrogato, credetti allora mio dovere, come musicista e come vecchio insegnante e già direttore di due dei nostri Conservatori, di scrivere, il 25 settembre, una lettera al Ministro — lettera che Ella, Eccellenza, forse già conosce o potrà conoscere — per dire che se i musicisti italiani erano pur sempre del parere che per la dignità dei nostri Conservatori fosse necessario provvedere a un riordinamento e risanamento di essi, ritenevano però che guardarsi tutti i Conservatori italiani, fosse interdetto: sia per essere una parte della Nazione ancora occupata dal nemico, e sia per considerazioni di umanità nei riguardi di professionisti ai quali il provvedimento avrebbe potuto togliere, in un momento estremamente calamitoso, i mezzi di sussistenza.

Insomma, i musicisti italiani ritenevano poi di dover chiedere che della Commissione ministeriale, ove essa dovesse permanere per proporre provvedimenti riguardanti soltanto i Conservatori dell'Italia liberata, non facessero parte musicisti la cui posizione ufficiale potesse o dovesse essere oggetto di esame e di giudizio proprio in rapporto a quei criteri che dovevano guidare l'operato della Commissione stessa: in rapporto, cioè, alla regolarità delle nomine e ai meriti che potessero giustificare.

Il 30 di ottobre il Ministro De Ruggiero, che già aveva risposto alcuni giorni prima alla mia lettera, accogliendola benevolmente e mia osservazione, annunciava a me e ai miei colleghi Maestri Previti e Petrucci, da lui ricevuti in udienza, che la Commissione della quale i giornali avevano pubblicato la costituzione era stata sciolta, e che il Ministro avrebbe nuovamente studiato il problema, per risolverlo, con successivi provvedimenti, nel modo più soddisfacente per l'arte, per la scuola, per gli artisti.

L'annuncio dato in questi ultimi giorni della stampa, che Ella, Eccellenza, abbia rivolto la sua attenzione e sollecitudine anche agli Istituti d'arte e ai Conservatori, per restituirci, mediante provvedimenti risanatori e moralizzatori, a quella alta dignità che non può non essere desiderata e invocata da quanti hanno a cuore le fortune dell'arte italiana, ha dato, da una parte, molto conforto agli artisti, che del di Lei interessamento sinceramente Le sono grati. Ma, d'altra parte, le voci corse sulla sostanza e la portata del decreto che dovrebbe essere tra breve pubblicato, hanno anche posto gli artisti in uno stato di grave turbamento.

Per studiare e attuare un generale riordinamento degli Istituti d'arte conviene attendere che tutta la Nazione sia liberata, gli artisti ritengono ogni meno di ieri. E credono doverlo riaffermare, soprattutto per solido averlo verso i loro colleghi ancora oppressi dal nemico.

Ma se è vero che il decreto disponeva, non si riesce a comprendere da quali ragioni suggerita, la sospensione sic et simpliciter e indistintamente, di tutte le nomine fatte dal Ministero per gli Istituti d'arte e Conservatori, durante gli ultimi sei o sette anni; e disporre dunque la collocazione di tutti codesti artisti a un comune livello di presunto integrità; o, intanto, in attesa di un posteriore esame e giudizio, disporre la loro retrocessione da

insegnanti titolari a incaricati; se tale notizia sia fondata, la cosa sarebbe tale che troppi artisti, e non solo quelli direttamente colpiti, non potrebbero non sentirne profondamente feriti e umiliati.

Anche a non voler considerare che, con tale provvedimento alla pari di coloro, forse non pochi, che una nomina ottennero per tutt'altra ragione che per i loro meriti, verrebbero posti pittori e scultori quali un Carrà, un Casorati, un Martini, e musicisti quali Malpiero, Ghedini, Rocca, Petrucci, Dallapiccola; resta che se gli artisti — e non dico gli artisti veri, perché quelli falsi artisti non sono — se gli artisti non solo vogliono accettare, ma chiedono, che la validità dei loro meriti in rapporto all'ufficio loro affidato sia giudicata, da persone degne e capaci, con la massima severità e col massimo di esigenza, e che i non degni siano rimossi e allontanati dall'insegnamento; essi devono pur chiedere di essere considerati ognuno a sé, caso per caso, ma non tutti in un mazzo, confusi con gli inetti e i profittatori: chiedono, insomma, che il Ministero agisca nei loro riguardi come suprema autorità tecnica organizzativa e tutrice della cultura, quali essi lo considerano, e non come se fosse una autorità giudiziaria di polizia alla quale è legittimo o abituale la presunzione di trovarsi sempre davanti a colpevoli.

Tanto più gli artisti si sentono poi feriti dall'altra voce che corre, secondo la quale dal provvedimento che li riguarda sarebbero esclusi gli appartenenti a Istituti di arte o Conservatori regificati, cioè proprio coloro — insegnanti e direttori — che si possono considerare come più irregolarmente nominati. Perché — io non esito ad affermarlo assumendone la piena responsabilità, ma so di esprimere così il giudizio degli artisti migliori — perché la maggior parte delle regificazioni, e tanto più, regificazioni di Istituti d'arte e Conservatori sono state, in questi ultimi vent'anni, e chieste e largite, con la complicità di commissioni di illimitata pieghevolezza e mallevaggia, indipendentemente dal valore — talvolta insignificante — del personale insegnante e direttivo di essi Istituti, ma soprattutto per ragioni politiche, di opportunismo politico, di speculazione politica, di favoritismo politico.

Questo può essere permesso dire a me, che (molti funzionari di questo Ministero ben lo sanno) mi sono sempre opposto, quando ho potuto, al pareggiamento e tanto più

cinema

"NESSUNO TORNA INDIETRO"

Il film Nessuno torna indietro, tratto dal romanzo omonimo della scrittrice Alha De Cespede, racconta la vita di alcune ragazze studentesche che abitano in un istituto per signorine e descrive in vari episodi i fatti e le inquietudini di amore che turbano le menti ed il cuore delle giovani spiriti.

esempio specifico, il frutto singolare di un isolato fatto di cultura, cui non rimasero estranei alcuni collaboratori intellettuali. Senza questo fondamento culturale, del resto, non vi può essere popolarità, e neppure naturalezza in un film, a meno che non si confonda naturalezza e popolarità con una certa trascuratezza ed aderenza documentaria alla realtà, non elaborata, che sembra piuttosto l'effetto di una diseducazione artistica.

musica ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA

L'Accademia Filarmonica Romana ha ripreso la sua attività nella nuova sede dei suoi concerti: l'Aula Magna del Collegio Nazareno, una piccola oasi raccolta, proprio nel cuore della città.

pea di un mondo chiuso ad idee originali, per cui gli episodi si susseguono come spinti da una molla troppo carica e si affastellano verso la fine con un andamento romantico.

A un certo punto, però, l'abilità tecnica di Blasetti ha il sopravvento su ogni altra debolezza; e ci offre il modo di apprezzare la sua scostante maniera di inondare e di condurre una sequenza. Vogliamo citare, a tal proposito, i quadri dell'incendio del pagliaro, in cui le fiamme fanno riverbero sui villici in allarme e li staglia nelle figure, mentre fanno catena dal pozzo al fuoco con secchi e brocche e mastelli per portare acqua e la giovanotta si trova accanto in questa lunga fila di gente al giovane campagnolo che ella ama; e quando alla fine, in tanta agitazione, cui la preghiera si mescola con la grida, una pioggia benefica incomincia a cadere, lui e lei sono stretti abbracciati in questo bagno di acqua piovana. Ecco, una sequenza di un certo pregio tecnico, cui offre anche il suo contributo di attrice di effetto Bella Staccé Sainati; il movimento serrato e drammatico dà soddisfazione al regista, cui sembra dar fastidio l'infima descrizione di sottili stati d'animo.

E' per questa tecnica, che arricchisce il film da cima a fondo di un mestiere bene appreso, e per la violenza figurativa, con cui il regista sa talvolta imporsi al racconto, e, in fine, per questa sincerità psicologica, per cui egli si affonda e si intrica nella struttura del film, che c'è da contare su di un regista come Alessandro Blasetti: un poco più di autoritica, una maggiore vigilanza culturale ed una sceneggiatura ben composta lo possono qualificare come uno dei principali registi del cinema italiano.

GIOVANNI PAOLUCCI

musica

ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA

stessa cosa — non mancano davvero. Ce n'è almeno una ad ogni concerto. La prima che appare (al secondo programma) fu il Quartetto di Donato Di Veroli, un giovanissimo musicista scolaro immaturamente due anni fa, a soli 21 anni. Di lui conoscemmo già un Tema e variazioni per orchestra, opera d'una sicurezza e di una maturità sorprendenti per un musicista ventenne.

mostre

RITORNO DI MODIGLIANI E DE PISIS

Ritorna in una stessa sala Modigliani e De Pisis e come mettere in evidenza i due elementi fondamentali della pittura. Se Modigliani è stato il virtuoso della linea pura, essenziale, De Pisis è quello della fantasia e del colore. Così, pur essendo agli antipodi, questi due artisti si completano e si illuminano a vicenda.

Naturalmente non è coi pochi disegni esposti attualmente a «Présence», in via del Tritone, 123, che si può arrivare a farsi un'idea esatta dell'arte di Modigliani. Ma a Roma i veri Modigliani sono rari, molto rari, mentre i De Pisis abbondano. Nella grande produzione di quest'ultimo, necessariamente disuguale, i quadri dipinti in Francia sono tra i più significativi.

E' alla Francia, e particolarmente a Parigi, che questi due italiani debbono il loro completo sviluppo. Modigliani mette in pratica la lezione di Cézanne in una maniera sorprendente: «Tutto, in natura, si ispira alla sfera, al cilindro, al cono». Si chiude così per lui il capitolo dell'impressionismo e se ne apre un altro pieno di possibilità. Egli aspira a fare una rivoluzione: ma la salute non gli regge e pagherà la sua audacia con la vita.

Parigi era necessaria a Modigliani per compiere la sua rivoluzione. Là, dopo aver tanto cercato, egli trova finalmente la sua linea, i contorni della sua figura entrano nel regno della più pura armonia. I suoi disegni si appaiono a Botticelli.

De Pisis, al contrario, più che un rivoluzionario è un poeta. Si sente che egli ha dovuto amare molto l'impressionismo, dal quale deriva naturalmente il suo talento di colorista. Cominciando ad un sentiero battuto, anche se con numerose innovazioni e un temperamento personale, egli non ha dovuto sostenere nel suo animo una lotta simile a quella di Modigliani.

Quando invece De Pisis si attacca al paesaggio o alla natura morta diventa spesso mirabolante. Il suo bisogno di bellezza è manifesto. Ci sono dei fremiti, delle note di musica, un volo leggero di uccelli o di farfalle, qualche cosa di fragile e consistente nello stesso tempo. De Pisis gioca, vola, si diverte. De Pisis costruisce con dei lunghi colpi di pennello che divorano il disegno.

E' nel 1925 che De Pisis arriva a Parigi. Egli vi trova la sua pittura nell'aria. Con grazia squisita, ma anche con forza e originalità, egli sa esprimere la fine poesia dei giardini, delle piazze, delle case, e di quella meravigliosa corona di foreste e castelli che circonda la città di luce. Tra questi, si è detto, è da cercare qualcuno dei suoi quadri migliori.

DOMENICO DE' PAOLI

A. COSTES MONOTT

LA VIA DEL RITORNO

Romanzo di E. M. REMARQUE

(Continuazione dei numeri precedenti)

Abbiamo imparato l'arte delle pattuglie. Mi unisco ad Albert. Arriviamo ad una grande fattoria. Una nebbiolina sale da un mucchio di concime, le vacche sono fuori in lunghe file e le calde emanazioni della stalla e del latte colorano le nostre narici.

Essa rifiuta. Ah! i denari... sono straccioni. Ogni giorno valgono meno. Se ne va, strascinando le ciabatte. Alla sua borsa di un rosso violente mancano, dietro, due bottoni.

Il secondo tempo (bellissimo il tema e bellissimo le variazioni) il quale così termina un poco ex abrupto: ma la qualità del lavoro sono tali da farci impiangere ancor più l'immutata fine del giovane compositore. Nel terzo concerto, intonato da un Trio di Mozart, ed il Trio di Mendelssohn, è riascolato il Duo per violino e violoncello di Kodaly composto trent'anni fa, ed ancora vivo, agile: ampio di respiro senza smancerie romantiche, senza retorica, d'una solida architettura costruttiva e come tutto profumato di un odore di terra natia.

LA GRANDE DISTILLERIA SALVA

FERNET SALVA

PER IL VOITRO BENESSERE E LA VOITRA SALUTE
bocca ne è inondata, gli occhi le escono dal capo, si strangola; per lo meno ne avrà approfittato un po' prima che glielo confiscano. Molto poco, d'altronde. Non vi guadagnerà che un'indisposizione e avrà la diarrea.

LIBRERIA ANTIQUARIA

MONETE E MEDAGLIE PER COLLEZIONE

LIBRERIA ANTIQUARIA
MONETE E MEDAGLIE PER COLLEZIONE
OGGETTI D'ARTE ANTICA
Studio - Compra - Vendita - Cambi - Perizie
REMARKETTES S. A. S. - ROMA - Piazza S. Spirito, 3 - Telefono 80000

A. B. C. PRESENTA "LENA"

ROMANZO DI LUIGI MAZZULLO
È un libro avvincente e vario d'azione e di caratteri. Emotivissimo e commovente.

NOTA SANITARIA

LA BUONA SALUTE

È fonte di gioia e di benessere. Con la «PANFUSINA» ricostituente, il fosfo-energico potreste silurare il vostro organismo per ricondurlo alle normali condizioni di nutrimento, di energia e di benessere.

Comm. Dott. ELIO DEL GIUDICE

Medico specialista Pella e Sifilo-venereologo
(Corsi completi con medicinali)
Via Nazionale 230 (ang. 4 Font. ore 8-13)

Prof. Dott. C. FRANK

Diagnosta e cura delle ondi vitali, guarigione rapida della nevralgia, DEBOLEZZA, CENITALE, POBILTÀ, stitichezza, dispepsia, colici, calcoli, asma, artrosi, epilessia.
Via Nazionale 163 - ore 11-16 - Telef. 64519

DOTT. DAVID STROM

SPECIALISTA DERMATOLOGO
Guarigione senza operazioni delle EMORROIDI - RAGADI - IDROCELE - VENE e piaghe varicose.
Feriali 8-20 - Festivi 8-13
Via Cola di Rienzo N. 152 - Telefono 34-501

LA GRANDE DISTILLERIA SALVA

FERNET SALVA



LIBRERIA ANTIQUARIA

MONETE E MEDAGLIE PER COLLEZIONE
OGGETTI D'ARTE ANTICA
Studio - Compra - Vendita - Cambi - Perizie
REMARKETTES S. A. S. - ROMA - Piazza S. Spirito, 3 - Telefono 80000

AIUTATE LE VS. DONNE

Provvedendo la Va. casa di una Cucina Economica Duplex a lega e carbone; rivedevate almeno la puntualità dei pavili. Rendete più accogliente l'abitazione correndola di una stufa Duplex a lega e carbone.

TERMAR SOCIETÀ DI TRASPORTI

TERRESTRIS E MARITTIMI
Via S. Sebastiano, 3 - Tel. 48152-43946-41265-41894
Mercoledì e passeggeri per ovunque

Dott. Gr. Uli. A. STROM

Guarigione senza operazioni delle EMORROIDI - RAGADI - PIAGHE o VENE VARICOSE - IDROCELE
Corsi Umberto, 504 - Tel. 61-929 - Ore 8-20

INVESTIGAZIONI

INFORMAZIONI PRIVATE
RINTRACCI
ISTITUTO NAZIONALE "I. N. I. C.",
PIAZZA DI SPAGNA, 72-A.

GINODROMO RONDINELLA

OGNI MERCOLEDÌ e SABATO ore 14
CORSE DI LEVIERI
A PARZIALE BENEFICIO DELLA C. R. I.

Dottor DELLA SETA

Specialista per le Malattie VENEREE e DELLA PELLE
Consultazioni e cure:
VIA AREPULA N. 23 - Telefono 65-834
Orario: 8-13 e per appuntamento



# ROMA SOTTO INCHIESTA

## GLI OPERAI

SE fa un amico operaio venne a invitarmi a una cenetta di amici, in un « grotto » accanto a casa mia.

« Che stai a sguerciarli costi? Per quello che ne cavi... »

« Vedi, continuò poi l'amico operaio: quando hai lavorato bene bene cosa puoi guadagnare? Mettiammo cinquecento lire al giorno. Be', cinquecento lire al giorno mi ci vogliono per vizi, e non fumo. Si va all'osteria e si beve una fojetta. Ci si rifa: sono un centinaio di lire. E quante volte capita di bere una fojetta e di rifarsi? »

« Conoscevo il « grotto » ma non l'avevo più visto da qualche anno. »

Mangiammo spaghetti bianchi, con un ragù alla bolognese che odorava di burro da un miglio di distanza; bisticcette di maiale con condimento di rape; formaggi a scelta, mandarini. Bevemmo un numero imprecisato di litri di Frascati (vino nuovo, ma ottimo; asciutto fino alla frutta, « sulla vena », dopo).

Non ho un'idea del conto. Eravamo in otto. Giudico che non sia stato inferiore alle 4.000 lire.

Non ebbi bisogno di domandare agli amici operai come potevano permettersi lussi di quella specie. Essi stessi me lo dissero, pacatamente, senza vanterie, soprattutto senza quell'odiosa ostentazione dei propri successi che rende insopportabili i nuovi ricchi.

Erano tutti mezzadri. Prima della guerra guadagnavano qualche decina di lire al giorno, quanto bastava per vivere come hanno sempre vissuto i nostri operai: un tetto, una pagnottella imbottita di maiale, una minestra e qualche altra cosa la sera, un vestito per tutti i giorni, un altro per le feste ricordate. Cui risparmi e soprattutto con molta buona volontà e abilità, prendendo il buono da vecchi scassoni, erano riusciti ad appagare la loro massima ambizione, a realizzare il più ambito dei loro sogni: avere un camion.

Dai margini del grande lavoro, accaparrato dalle grosse imprese, c'è ancora il minuto lavoro che gli imprenditori disprezzano. Ora viaggiano in Umbria, in Ciociaria, in Abruzzo, entro un raggio limitato dai permessi e dalla natura delle loro macchine, che continuano a camminare solo perchè sono nelle loro mani. E i quattrini fioccano, senza ricorrere alla borsa nera, quasi senza carretti. E' il momento dei trasporti. Una carretta è un potere. Un autotreno è una tenuta.

Tutto questo giustificerebbe le ironie e le invivie, se non le condanne, di coloro che dicono: « Gli operai? E chi sta meglio di loro? »

Ma c'è una distinzione da fare; una distinzione non del tutto superfua: gli operai che guadagnano come quelli che m'invitarono a cena, non sono gli operai, sono soltanto alcuni operai, in condizioni privilegiate quanto eccezionali.

E gli altri? Non ugualmente privilegiati, ma nelle condizioni di difendersi meglio dagli assalti del carovita, sono anche gli operai che lavorano per conto loro, come proprietari di minuscole botteghe, o anche come prestatori d'opera occasionali: artigiani, più che operai. Tutto il resto deve vivere col salario, il che significa che la massa è alle prese con la necessità quotidiana più elementari, senza possibilità di facili rivalenze, senza poter contare sullo smobilizzo di una ricchezza che non ha mai posseduto, senza poter tentare più nulla, né per diminuire le spese ormai ridotte all'osso, né per guadagnare di più (che margini di tempo e di energie rimangono dopo otto ore di lavoro e altre due o tre di strappo per raggiungere le officine e tornare?).

Questa massa, al contrario di quel che credono i più, aveva assunto proporzioni notevolissime.

Complessivamente, al 30 giugno 1939, la popolazione industriale romana veniva calcolata in oltre 240.000 unità.

Cosa n'è stato di questa massa? Alcuni, come gli amici che m'invitarono a cena, hanno trovato soluzioni ispirate e vivono bene. Chi se ne scandalizza dovrebbe prima dimostrare che non farebbe altrettanto,

se gli fosse possibile. Più degne di attenzione sono le perplessità di chi, considerando che anche quest'assurda congiuntura finirà, si chiede come sarà possibile a questi operai privilegiati, tornare ai guadagni normali (e non sarà il solo problema, chè molti, oltre ad adattarsi in tal senso dovranno anche ritrovare l'abito del lavoro, perso da troppo tempo). Altri hanno trovato un facile sbocco nella borsa nera. Altri ancora, non potendo continuare nel loro

lavoro, sono riusciti a trovarne un altro. Ma un tornitore che si mette a fare il cameriere è un tornitore perduto. E non sarà facile né ritrovarlo né sostituirlo.

Tolte queste categorie, non indifferenti in complesso, ma non certo preponderanti, tutti gli altri operai hanno ancora una sola risorsa: il salario.

Sorge quindi spontanea la domanda: come vivono? Anzi: come riescono a vivere?

L'Ufficio Economico della Camera del Lavoro di Roma sta dal luglio scorso pubblicando i risultati delle inchieste che esso va svolgendo sul costo della vita a Roma e sulle capacità di acquisto dei salari.

Da queste indagini è risultato che mentre il costo della vita è aumentato di oltre tredici volte, dal 1940 ad oggi, i salari sono aumentati poco più di tre volte. Per l'alimentazione di una famiglia tipo composta dai genitori e di tre figli è stato calcolato dall'Ufficio Provinciale del Lavoro che occorre una spesa mensile di 9426,65. E questo soltanto per usufruire di un'alimentazione inadeguata. E' stato infatti calcolato che oggi un operato gode di 2000-2100 calorie al giorno mentre gliene occorrerebbero da 3500 a 5000.

In tempi normali le spese per l'alimentazione erano calcolate in sei dodicesimi della spesa totale. Ma oggi? Per godere di un'alimentazione ricca di 5000 calorie l'operaio dovrebbe spendere L. 13.217,57 pur ammettendo che gli altri membri bastassero le 2000-2100 calorie e non fosse necessario aumentare, nel quel caso la spesa media familiare salirebbe ancora e fortemente.

Quale operaio è in grado di avvicinarsi a queste cifre? E da che parte si deve cominciare per diminuire la distanza fra entrate e spese?

Nelle polemiche dei giorni scorsi si sono avute due battute molto espressive. Ha detto Friggeri: « Non bisogna cadere nel semplicismo.



Per contenere il costo della vita occorre in primo luogo aumentare le disponibilità di derrate e di manufatti e migliorare la distribuzione». Ha detto Lizzadri: « Sappiamo tutti le difficoltà di un adeguamento dei salari: inflazione, aumento del costo di produzione, ecc. Ma sappiamo che i lavoratori non possono più andare avanti ».

La tesi di Friggeri presentava questo piccolo inconveniente: non teneva conto dell'impossibilità di attendere — da parte degli operai — che la ripresa della produzione e degli scambi diminuisse il costo della vita. Gli operai si sono messi in agitazione e sono così venuti gli accordi sugli aumenti salariali e le decisioni del Governo per frenare l'ascesa dei prezzi.

Tuttavia gli operai ricordano che gli adeguamenti dei salari al costo della vita essi l'hanno chiesto per ultimo. Prima avevano chiesto di combattere la borsa nera, di incrementare gli spazi e le cooperative. Oggi sono dubbiosi sull'esito dei provvedimenti presi dal Governo. Se le cose seguitassero ad andare come prima o quasi? Non c'è che « la scala mobile »: cresce il costo della vita e crescono in proporzione i salari; diminuisce e anche i salari diminuiscono. Se il costo della vita non aumenta anche i salari rimangono fermi.

Ma oggi il grande interrogativo permanece: non essendo irragionevole temere che si sdrucciolino ancora sulla china del rialzo, potranno i salari mantenersi al livello dei prezzi, posto che riescano a raggiungere? »

Gli operai sono più che dubbiosi, e purtroppo a questo disagio non pochi altri se ne aggiungono.

Chi si fermasse a certe apparenze sarebbe peggio che ingenuo: c'è bonaccia alla superficie, ma non in profondità.

Nessuna classe sociale, forse, ha inteso come gli operai i doveri che ci sono imposti dalla guerra. Moltissimi — posso dirlo con diretta conoscenza di causa — hanno domandato da un pezzo di essere chiamati alle armi. Tutti — e non soltanto per spirito di disciplina — comprendono che la necessità di vincere la guerra sovrasta ogni altro. Si pensa agli operai del Nord non soltanto con l'antica ammirazione, ma con profonda e accorata tenerezza. Le notizie che giungono di lassù trovano occhi profondi e suscitano sdegni generosi. La parola d'ordine è quindi una sola: combattere, o almeno lavorare per la guerra. Tutto il resto conta poco e può essere aggiorato.

GIOVANNI MARIOTTI

## gli operai si organizzano

Gli operai lottano per poter lavorare. Si organizzano soprattutto per questo.

Con le distruzioni dei bombardamenti aerei, le asportazioni operate dai tedeschi, la mancanza di materie prime e la deficienza di energia elettrica, oggi, rimettere in funzione la fabbrica è per il padrone, abituato ai facili guadagni della guerra e dell'autarchia, un affare che non si presenta immediatamente redditizio. I padroni vorrebbero forniture assicurate, facilitazioni, sovvenzioni. I più vorrebbero aspettare tempi migliori, come se questi potessero sopravvivere senza alcuno sforzo o sacrificio. Altri preferiscono, per ora, fare incetta di macchine e materiale conservandolo nei depositi. Quello che oggi costa dieci, essi dicono, costerà trenta e anche cinquanta domani.

Contro l'egoistico attesismo dei padroni e dei dirigenti delle imprese lottano le commissioni interne delle aziende inattive.

Anche quando la disoccupazione, tenendosi lontano dal luogo di lavoro li divide, gli operai sentono che la loro forza sta nei riuniti. Così i disoccupati delle fabbriche inattive hanno eletto le loro commissioni per chiedere, a nome di tutte le maestranze, la riattivazione delle imprese.

Spesso accade che le macchine, dopo essere state salvate dalle rapine tedesche, oggi, disottolate dai nascondigli, deperiscono inattive nei depositi. Gli operai hanno a cuore la sorte di quelle macchine perchè è la loro vita e la vita dei loro figli.

Avventure non ne possono correre. Essi hanno una sola strada da seguire. Gli operai oggi, si organizzano per avere un lavoro continuativo remunerato da un salario adeguato al costo della vita.

A Roma e in ogni parte dell'Italia liberata, il lavoro invece riprende lentamente e dove riprende è soprattutto per volontà degli operai.

Riaprire le fabbriche, riprendere il lavoro. Questo hanno chiesto appena liberata la città.

Oggi il numero dei disoccupati a Roma è sceso a centomila. Le industrie riprendono lentamente a funzionare. Si comincia a produrre. Questo aspetto costruttivo della vita della città sono gli operai che lo hanno promosso.

Eleggendo le loro commissioni, organizzandosi nei sindacati, hanno cominciato subito a far sentire la loro voce e ad avanzare le loro richieste.

Oggi a Roma gli organizzati nei sindacati sono oltre centoventimila.

### Tutti debbono fare dei sacrifici

Questa città, malfanata e avventuriera come la dipingono, ha perciò ancora una sua saggezza. E se, anche tra disagi e difficoltà, tutto ancora si muove, è segno che, dopo venti anni di fascismo, dopo cinque anni di guerra, dopo l'occupazione tedesca, qualcosa è pure rimasta in piedi. E' segno che domani si tornerà nella vita normale.

Questo sanno gli operai. E se gli altri credono che sia tempo di baldoria e di profitto sbagliano. Qui c'è tutto da ricostruire. Affari non se ne debbono fare. Non se ne possono fare. Bisogna sacrificarsi per rimettere in vita quello che la guerra fascista ha distrutto.

Ecco quello che nelle loro assemblee, nei loro ordini del giorno, nelle loro riunioni sindacali dicono gli operai.

Sanno quello che vogliono e sanno quello che bisogna fare.

Oggi il costo della vita a Roma è aumentato da uno a tredici. I salari sono aumentati solo da uno a tre.

Nelle case degli operai è stato venduto ogni oggetto e anche quelli necessari. Si sono vendute le fedie matrimoniali e i mobili delle stanze, si sono vendute le coperte e le lenzuola. Nel settembre scorso i pegni di famiglie operaie registrati al Monte di Pietà furono circa ventimila. La mortalità per tubercolosi tra gli operai, nel 1944, è stata di 387 casi. Tubercolosi da fame, come è stata definita.

La situazione economica degli operai a Roma è tragica.

Datori di lavoro e Governo hanno dovuto riconoscere che nelle loro agitazioni di queste ultime settimane le richieste di adeguamenti salariali si sono sempre contenute nella misura dell'indispensabile per la vita.

Durante le agitazioni nelle assemblee e negli ordini del giorno è sempre risaltata la visione chiara e giusta che gli operai hanno della situazione generale del Paese.

Essi sanno che per far risorgere il Paese rovinato dal fascismo, bisogna fare dei sacrifici. Sono pronti a farne e ne fanno ogni giorno.

Non vogliono però che i loro sacrifici servano per far ingrassare i profittatori di ieri, che rialzano la testa, e quelli di oggi, che sfruttano a loro vantaggio la situazione.

Tutti debbono fare dei sacrifici secondo le proprie possibilità, essi dicono.

Da questa loro coscienza deriva una moralità operaia che resiste a tutte le possibili diserzioni che pur si verificano come in ogni esercito.

In un grande stabilimento tipografico dove lavorano alcune centinaia di operai e operai la commissione interna lottava da tempo per ottenere che venisse applicato il contratto collettivo nazionale che non era rispettato.

A una riunione della cellula comunista della tipografia venne messa all'ordine del giorno la discussione sul comportamento di un operaio membro della cellula.

Egli si era improvvisamente assentato dal lavoro e per la direzione risultava ammalato, ma alcuni compagni erano venuti a sapere che invece si dava alla borsa nera. Non partecipava più alle riunioni di cellula né a quelle sindacali. Si stabilì di invitarlo a discoparsi dalle accuse che gli erano mosse.

Per il giorno stabilito l'operaio si presentò all'assemblea di cellula.

« Io, disse, ho lasciato il lavoro della tipografia perchè la direzione ci sfruttava in maniera indegna e i tentativi della commissione interna non hanno portato a niente. Non sono disposto a lasciarmi sfruttare in questa maniera e il salario non mi basta. Preferisco andare in giro per i paesi a comprare olio e patate che rivendo a Roma. Con questo io certo non mi arricchisco; vivo appena meglio di quando lavoravo alla tipografia. »

Il segretario della cellula gli rispose allora che se egli aveva agito male, si giustificava peggio.

« Tu non hai capito quale sia oggi il dovere di un operaio. Sarebbe per tutti più conveniente darsi alla borsa nera, ma se tutti gli operai disertassero le officine, cosa avverrebbe? Con la borsa nera non costruiamo né l'avvenire dei nostri figli né la nostra vecchiaia. I salari sono bassi, è vero. E noi dobbiamo lottare per ottenere dei miglioramenti. Per questo bisogna restare uniti, solidali. Resistere alla dura vita che gli operai oggi debbono vivere. »

L'accusato allora si alzò di nuovo e disse che egli ora aveva capito a che non gli facessero l'affronto di cacciarsi dal partito, che antifascista lui era sempre stato e che quando c'erano i tedeschi aveva rischiato la vita.

« Le strade sono due e la questione è una sola, caro compagno, gli rispose il segretario della cellula. Tu hai abbandonato il lavoro e hai abbandonato i compagni e oggi dai una mano ai profittatori. Ora io ti dico: torna al lavoro e resterai nel partito, oppure, continua a fare la borsa nera, ma nel partito non ci puoi restare. Ecco. »

Fu così che il tipografo ritornò alla sua linotype.

### Tentativi di minacce e di corruzione

Nell'estate scorsa un grande industriale venne attaccato da un quotidiano al quale gli operai avevano inviato una lettera descrivendo il trattamento inumano cui erano sottoposti.

L'industriale invitò lo scrivente, redattore di quel giornale, a visitare il suo stabilimento. Lo andò a prelevare in automobile e, lungo la strada cominciò a fargli un poco la storia della sua azienda. Egli diceva di aver ripreso subito a far funzionare lo stabilimento soltanto per dare agli operai la possibilità di lavorare.

Anche io, diceva, sono come un operaio. Non ho nessun vizio. Non fumo nemmeno e tutta la mia vita è dedicata al lavoro. Entro nello stabilimento al mattino e ne esco a sera fatta. Lei stesso vedrà come tratto gli operai.

Attraversato un lungo viale di oleandri l'automobile arrivò finalmente allo stabilimento. Si avvicinarono ossequiosi alcuni del personale e a tutte le domande del padrone rispondevano addirittura signor sì e signor no come le reclute.

I capannoni erano situati a grande distanza l'uno dall'altro. Si facevano lavori di riparazione e di recupero del materiale. Ma operai se ne incontravano solo di rado. Alla palazzina della direzione gli ingegneri e i dirigenti fecero un lungo elogio del padrone che, dicevano, era « adorato » dagli operai.

Venne poi la commissione interna a fare anch'essa l'elogio del padrone e a dire che tutto andava nel migliore dei modi.

Lo scrivente espresse il desiderio di incontrarsi con tutti gli altri operai. Gli si disse che ora erano al lavoro e che per vederli bisognava aspettare mezzogiorno quando si riunivano alla mensa.

« Comunque lei ha parlato con la Commissione, è come se avesse già parlato con tutti gli operai... »

Ma il giornalista insistette e si andò alla mensa tutti insieme. Gli operai seduti a consumare la minestra ripetevano di mala voglia e con un sorriso ironico che tutto andava bene.

Era troppo chiaro, c'era sotto l'imbroglio e, a un certo momento il giornalista, con grande meraviglia e scandalo degli ingegneri e dell'industriale salì su un tavolo e cominciò a parlare come a un comizio. Spiegò che egli non era un amico del padrone e invitò gli operai a parlare liberamente. Ma tutti continuavano a tacere e solo uno della commissione interna prese la parola per ripetere che tutto andava bene. Ma, improvvisamente quando costui finì di parlare, una sonora pernacchia concluse il suo discorso e fu il segno buono. Tra fischi e urla di protesta si venne finalmente a sapere come in realtà le cose andavano allo stabilimento. Gli operai, che erano stati riuniti in piccoli gruppi, avevano già trovata composta e « funzionante » la commissione interna. Il padrone furbamente l'aveva fatta eleggere da un primo gruppo di riuniti, una decina di operai accondiscendenti. Si trattava di una commissione

che non doveva far avere fastidi al padrone. La forma era in apparenza salvasia e per qualche mese infatti il gioco andò bene. Si viveva continuamente sotto l'incubo del licenziamento, gli aumenti non erano applicati, restavano ai loro posti i dirigenti fascisti. Ma non contento di tanto l'industriale faceva tanti guadagni vendendo agli operai, a prezzi di borsa nera non praticati nemmeno a Roma, gli ortaggi che si raccoglievano nelle sue tenute.

La visita del giornalista era stata preparata minacciando gli operai di licenziamento immediato se avessero accennato alle loro condizioni di lavoro. Le cose andarono invece diversamente.

Intervenire poi la Camera del Lavoro e oggi gli operai di quello stabilimento hanno anch'essi la loro vera commissione.

Così, nei primi mesi dopo la cacciata dei tedeschi gli operai dovevano lottare contro i tentativi usati dai padroni per ostacolare la loro organizzazione sindacale.

Oggi c'è la libertà, diceva l'industriale. Nella fabbrica il padrone sono io. Non voglio sentir parlare di commissioni interne. Nessuna legge le considera e quindi io non ne voglio sapere.

Anche la Camera del Lavoro certi padroni non volevano riconoscere e anche i sindacati.

Miglioramenti non ne volevano concedere se non costretti dalla legge. La libertà volevano metterla tutta a loro profitto.

Nei primi mesi naturalmente questo costume fascista di far venire tutto dall'alto, continuò ad influenzare le masse degli operai che, disabitate alla vita democratica, cadevano ancora nell'errore di considerare il sindacato, la Camera del Lavoro, le commissioni interne come organismi a se stanti e miracolosi ai quali bastava chiedere per aversi.

Ci sono voluti dei mesi di esperienza per far penetrare nelle masse operaie la coscienza che la Camera del Lavoro, i sindacati, le commissioni, non derivano

la loro forza da alcuna legge, ma dalla volontà stessa e dall'attività degli organizzati. A poco a poco le assemblee, gli ordini del giorno, i convegni hanno assunto un preciso carattere costruttivo. Va sempre più scomparendo il costume di considerare l'attività sindacale come lavoro burocratico. Subentra la convinzione che per ottenere qualcosa bisogna lottare, e non contentarsi di ricorrere a qualche ufficio.

Gli operai ora hanno eletto democraticamente le loro commissioni e anche i sindacati hanno eletto i propri dirigenti.

Il fatto che si debba scegliere chi è incaricato di dirigere l'azione per la difesa dei propri interessi mette tutti di fronte a una chiara responsabilità.

Mentre da parte di certi padroni si era verificata la tendenza a sfruttare la libertà per soddisfare i propri egoistici interessi, gli operai — una volta organizzati hanno con le loro richieste dimostrato di essere soprattutto preoccupati della rimessa del Paese.

E avvenne che, dove i padroni dicevano che non c'era niente da fare, gli operai hanno dimostrato che c'era invece da far molto.

Per numerose fabbriche inattive le commissioni interne hanno presentato progetti di lavori che alla fine si sono dovuti prendere in considerazione.

### Ricostruire il Paese

L'organizzazione operaia va sostanzialmente mutando la situazione che si era creata nelle fabbriche subito dopo la liberazione della città.

Le maestranze di certe fabbriche d'armi hanno dimostrato che, con lievi trasformazioni, si potevano cominciare a produrre al posto delle mitragliatrici attrezzature agricole, pezzi di ricambio per ferrovie, si potevano riparare automobili.

Per iniziativa degli operai, in una fabbrica dove si costruivano bombe, oggi si costruiscono utensili di alluminio.

Alla Manifattura Tabacchi le maestranze, di propria iniziativa hanno messo in funzione un generatore di corrente per sopporre alla deficienza di energia elettrica.

Non è solo per combattere la disoccupazione che gli operai lottano per la ripresa delle industrie.

Gli operai hanno una visione realistica del disastro in cui il fascismo ha gettato la Nazione.

Si lavora tra disagi innumerevoli, con una alimentazione insufficiente, mancanti di indumenti e di qualsiasi comfort.

In tutte le fabbriche si lavora in condizioni difficili. Spesso in capannoni privi di imposte, di vetri, con i tetti danneggiati, esposti alle intemperie, alla pioggia e al freddo. In uno stabilimento, quando piove gli operai lavorano sotto l'ombrello e su qualche cassa che galleggia in mezzo alla fanghiglia. Per la mancanza di trasporti si fanno ogni mattina ed ogni sera chilometri e chilometri a piedi per andare e tornare dallo stabilimento. Durante otto ore di lavoro non si mangia nemmeno la misera zuppa di legumi perchè le mense aziendali non sono istituite dovunque.

I sacrifici sono accettati come necessari e in silenzio. Gli operai però insorgono contro i tentativi di profitto e di speculazione. Alla « Teti », vanno a riparare le linee in campagna con la paglia avvolta intorno ai piedi perchè non hanno scarpe.

Quando però è stato detto che per aumentare i loro salari bisognava aumentare le tariffe telefoniche essi si sono opposti. Hanno detto che i salari dovranno essere aumentati attingendo agli

RICCARDO LONGONE

### DON BOSCO

Evidentemente al disopra della incommensurabile vanità umana c'è anche il cuore. L'iniziativa di Don Rivolta, da noi segnalata nei numeri precedenti ha riscosso l'interesse dei nostri lettori che continuano a inviare offerte per aiutare il coraggioso sacerdote che si è assunto l'impegno di sottrarre del personale alla onerosa corporazione degli « scudisci ». Sembra che sia stata particolarmente gradita, alla gente di autentico buon cuore, la nostra idea di mascherare tutte le offerte sotto l'anonimo: in questo modo ogni sottoscrittore può sentirsi veramente in buona fede.

Somma precedente L.	3100
N. N. 17	> 50
N. N. 18	> 100
N. N. 19	> 30
N. N. 20	> 50
N. N. 21	> 1000
N. N. 22	> 100
N. N. 23	> 45
N. N. 24	> 3000
N. N. 25	> 300
N. N. 26	> 60
N. N. 27	> 50
Totale	L. 8185